

Lunedì 5 ottobre 2020 – 27° settimana del tempo ordinario

Gal 1,6-12; Sal 110; Lc 10,25-37

Ed ecco un dottore della legge, un uomo erudito e sapiente, che si avvicina a Gesù per metterlo alla prova. Egli pur ponendo delle domande non è disposto ad ascoltare alcuna risposta.

Esistono infatti domande autentiche e domande retoriche. Le prime conducono alla verità, le seconde invece sono solo modi per cercare di avere sempre ragione. Le domande in questione appartengono di certo alla seconda categoria.

Il dottore superbo si finge ignorante e bramoso di essere istruito, ma è chiaro che non pone le sue domande per sapere ciò che ignora, bensì per verificare l'opinione di Gesù sperando così di trovare, nelle sue risposte, qualche parola contraria alla legge al fine di poterlo accusare: *“Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”*.

Gesù non risponde ma formula una nuova domanda al suo provocatore rimandandolo alla Legge di cui si dichiarava esperto: *“Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”*.

Non basta conoscere il contenuto delle Scritture per viverle, ma è necessario **imparare a leggerlo**, interpretarlo e infine viverlo; e non è scontato che il dottore della legge ne sia anche un fedele interprete ed esecutore.

La risposta è esatta: *“Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso”*. Apparentemente sembra aver superato la prova. Gesù si complimenta con lui, ma dopo i complimenti aggiunge un comando: *“fa’ questo e vivrai”*.

Dunque è chiaro che nell'agire di quest'uomo c'è molta sapienza teorica e niente pratica. Egli è fermo alla Legge ignorando l'Amore.

Dal racconto è evidente che questo grande studioso non ha fatto una bella figura ponendo una domanda di cui conosceva bene la risposta e volendo salvare la faccia cerca di portare l'attenzione sulla questione del prossimo.

“E chi è mio prossimo?”. Il corrispondente termine latino designa semplicemente il "vicino", invece in ebraico *“prossimo”* significa qualcosa di più profondo: amico, compagno, collega, indicando in genere chi appartiene allo stesso ambiente cui si è legati da vincoli di amicizia con relazioni positive.

Il dottore, in sostanza, chiede a Gesù chi merita di essere amato e Gesù, per dare la sua spiegazione, racconta una vicenda con personaggi diversi che mettono in scena reazioni differenti.

Gesù ancora una volta non risponde entrando nel campo della casistica né aprendo un dibattito sulle diverse opinioni religiose e raccontando la Parabola del buon samaritano, ribalta la domanda: *non chiederti chi è il mio prossimo, ma chi si è fatto prossimo!*

L'interlocutore è chiamato a mettersi in gioco e a capovolgere la domanda: non “chi è il mio prossimo”, ma “chi sono io!”.

Il malcapitato percorre una strada all'inverso. Mentre il cammino di Gesù va verso Gerusalemme, sale verso la città santa, luogo dell'incontro e della comunione tra Dio e il suo popolo, quest'uomo scende verso Gerico a 400 metri sotto il livello del mare. Va all'inverso, si allontana da Gerusalemme, si allontana da Dio.

Il malcapitato non ha un nome perché il Vangelo invita ciascuno di noi ad immedesimarsi in lui. Il malcapitato sono io, sei tu, siamo noi che spesso scendiamo negli abissi del peccato lasciandoci alle spalle il luogo della salvezza.

La sua è una strada in discesa, verso la depressione. Luca non ci dice dove sta andando né cosa stia cercando, ma solo che il suo cammino venne interrotto improvvisamente.

Quante volte anche noi ci incamminiamo senza meta, privi di desideri e di progetti, incapaci di renderci conto di ciò che veramente stiamo cercando per essere felici!

Un viaggio che viene interrotto, bloccato dalla nostra incapacità di cercare la luce.

Come si arriva a tutto questo? Allo stesso modo in cui ci è arrivato l'uomo della parabola: un incontro inaspettato con i briganti assassini!

I briganti sono le prove della vita, gli errori commessi, le scelte sbagliate. Essi non danno preavvisi, ci colpiscono alle spalle quando meno ce l'aspettiamo. La prova non ha volto, non ha logica, appare assurda e imprevedibile e ci sconvolge l'esistenza. L'uomo di cui ci parla Gesù, all'improvviso si ritrova privo di tutto: spogliato, colpito, abbandonato, semi morto.

Quanto siamo simili a questo povero uomo? Quante volte siamo stati spogliati, colpiti, abbandonati e derubati? Tradimenti, delusioni, calunnie, insulti, violenze sono agguati alla nostra felicità che ci conducono verso gli abissi dell'oblio.

Nella parabola abbiamo altri 3 personaggi: un sacerdote, un levita e un samaritano.

Proviamo a spostare la nostra attenzione dal malcapitato a questi 3 uomini.

Il primo a scendere è un sacerdote. Viene dal tempio dove ha appena celebrato la sua bella liturgia ed è diretto verso Gerico, probabilmente sta tornando a casa. Ha un po' di fretta!

Passando vede quell'uomo mezzo morto. Luca ci dice che lo vede! Non è che non si accorge di lui, se ne accorge eccome! Lo vede mezzo morto, solo, sulla strada. E tuttavia tira dritto. Sarebbe troppo scomodo fermarsi.

Dentro di sé probabilmente avrà pensato che era già pericoloso passare per quella strada, figuriamoci se poteva fermarsi per aiutare un altro! E se i briganti fossero stati ancora lì dietro e stessero tendendo anche a lui un'imboscata? Si trovava nel deserto, anche se avesse voluto, come avrebbe potuto aiutarlo?... "E poi... e poi sono un sacerdote, mica un infermiere! E se poi quello "sciagurato" mi muore tra le braccia, come faccio? Sono un sacerdote, non posso venire a contatto con la morte, perderei la mia purità rituale. No. Non è per niente ragionevole fermarmi"...

Questo ultimo pensiero è giustificato dal fatto che la Legge vieta agli ebrei di avere contatto con i cadaveri. Il solo toccarli li rende impuri. Un discorso simile avrà fatto anche il levita.

E se fossimo passati noi per quella strada?

Quante volte giriamo lo sguardo incontrando un malcapitato? Assistiamo a scempi simili anche ai nostri giorni! Dovrebbe sconvolgerci quando al telegiornale assistiamo a scene in cui un ignoto ha il coraggio di riprendere con il proprio smartphone l'omicidio in diretta di un malcapitato per mano di un poliziotto colmo di odio.

Nella parabola di oggi l'elemento inaudito sta nel fatto che sulla stessa strada, dopo il sacerdote e il levita, passa nientemeno che un Samaritano, cioè un eretico, uno straniero odiato dagli ebrei e a sua volta nemico degli ebrei; un uomo dal quale ci saremmo aspettati indifferenza e invece...

Per questo Samaritano amare il prossimo significa veramente farsene carico, significa accettare di perdere tempo, rimetterci denaro, significa ospitare nel suo cuore la persona che ha incontrato bisognosa durante il cammino.

E noi? A chi possiamo paragonarci? Siamo sacerdoti esperti della teoria del culto? Leviti attenti all'osservanza della Legge? O siamo Samaritani coscienti dei nostri limiti e delle nostre debolezze ma capaci di fermarci per soccorrere il fratello?

La risposta è custodita nel nostro cuore. Forse siamo anche capaci di dedicare un po' del nostro tempo superfluo a chi ha bisogno, magari fare del bene ci procura soddisfazione, ci compiacciamo di noi

stessi e pensiamo: come sono bravo! Ma fino a che punto siamo disposti a metterci in gioco e a perdere del nostro tempo e risorse?

Il Samaritano, era in viaggio come il levita e il sacerdote, ma di fronte al bisogno dell'altro non fece calcoli, non pensò alla tradizione e ai suoi rapporti con gli ebrei, non pensò a quanto aveva già da fare, ma semplicemente *ne ebbe compassione*.

I briganti lo avevano spogliato e ferito e se ne erano andati; il sacerdote e il levita avevano visto ed erano passati oltre; il samaritano senza badare alle barriere di culto, di nazionalità, a possibili pericoli, gli si fa vicino per soccorrerlo; lo aiuta con quello che ha a portata di mano: lo disinfetta con del vino, lo massaggia con dell'olio, lo solleva sulla propria cavalcatura per portarlo fino alla prima locanda e l'indomani lascia un po' di soldi al locandiere perché possa continuare ad assistere quell'uomo.

Le varie azioni, compiute dal samaritano sono riassunte nell'espressione, ripetuta due volte, "*avere cura di lui*". Per il samaritano quell'uomo vale più del suo viaggio, dei suoi affari, del suo olio, del suo vino, dei suoi denari e del suo tempo.

Per te quanto vale tuo fratello?